

*L'“esodo” dei venezuelani in Colombia.
Tra sfide migratorie, processi di pace e
ricomposizione dell'ordine sociale*

Thea Rossi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “G. D’ANNUNZIO” CHIETI – PESCARA

ABSTRACT

The current migratory movement from Venezuela to Colombia is at the heart of a heated debate. This paper aims to focus the attention on the Colombian context, starting from the transition process generated after the internal armed conflict. After that, border dynamics and migration policies will be examined, highlighting how the centrality of the subject order/disorder, social harmony/disharmony has also oriented the construction of the figure of the Venezuelan migrant both politically and in the media, with consequences on reception and inclusion.

Keywords: Venezuelan migration, Colombia, border, social order.

L'attuale movimento migratorio dal Venezuela verso la Colombia è al centro di un acceso dibattito. Il presente lavoro intende focalizzare l'attenzione sul contesto colombiano, muovendo dal processo di transizione post-conflitto armato interno. Nel prosieguo si prenderanno in esame le dinamiche frontaliere e le politiche migratorie, facendo emergere come la centralità del discorso ordine/disordine, armonia/disarmonia sociale abbia orientato anche la costruzione del migrante venezuelano sia a livello politico che mediatico, con conseguenze sull'accoglienza e sull'inclusione.

Parole chiave: migrazioni venezuelane, Colombia, frontiera, ordine sociale.

Introduzione

Le recenti migrazioni dal Venezuela verso la Colombia vanno collocate nell'ambito di un processo socio-economico e politico che da tempo coinvolge entrambi i paesi e le loro relazioni anche dal punto di vista delle dinamiche frontaliere. Relazioni, il cui decorso negli anni è stato condizionato da un insieme di fattori, tra i quali anche le controversie sulla delimitazione dei confini fino agli anni novanta del secolo scorso, che hanno impedito una maggiore integrazione binazionale. Esse sono state contrassegnate negli ultimi anni anche da contrapposizioni politiche e ideologiche, che si sono palesate a partire dalla svolta impressa da Hugo Chávez al Venezuela con il suo progetto per il "Socialismo del XXI secolo", in seguito alla quale i governi dei due paesi hanno assunto un posizionamento antitetico rispetto alle strategie di sviluppo, alla visione geopolitica, all'inserimento internazionale e alle politiche di integrazione economica.

Tale polarizzazione ideologica ha influenzato le rappresentazioni e le narrazioni sulle recenti migrazioni venezuelane, anche ai fini della loro strumentalizzazione.

Secondo alcuni osservatori, nei loro discorsi sui nuovi migranti venezuelani, i media convenzionali, i social e gli oppositori politici del governo venezuelano rappresenterebbero simbolicamente il Venezuela come una alterità, che incarnerebbe tutto il male che può generarsi in un paese che ha scelto uno sviluppo sociale ed economico opposto rispetto a quello che tali discorsi propugnano ed auspicano per loro e i nostri paesi. Si starebbe, pertanto, costruendo un Venezuela come un tutto mediante la somma di elementi disparati – come il narcotraffico, la dittatura, la violazione dei diritti umani, la politica populista, la rivoluzione – che rappresentano in pratica tutto quello che noi aspiriamo a non essere. In realtà, la costruzione di un paese caotico, poco democratico e autoritario nasconderebbe degli interessi materiali che avrebbero una duplice finalità: far crollare il governo e trasmettere l'idea che si potrebbe soffrire degli stessi mali del Venezuela nel nostro paese (Mansilla 2020). Non a caso, durante le elezioni presidenziali del 2018 in Colombia uno degli slogan più diffusi della propaganda elettorale ammoniva "Vote para que Colombia no sea otra Venezuela", a testimonianza dell'efficacia simbolica del paese latinoamericano.

Da un punto di vista opposto, gli organismi internazionali rappresentano il Venezuela come un paese che si trova ad affrontare un'emigrazione che presenta tutte le caratteristiche di un esodo epocale correlato all'acutizzarsi di una crisi complessa determinata dalla concomitanza di fattori socio-economico-politici, che già dal 2016 presenterebbe la connotazione di una vera e propria crisi umanitaria,

localizzata lungo la frontiera tra Colombia, Brasile e Guyana e in paesi non confinanti come Ecuador e Perù. Nel 2020, l'ONU ribadisce lo stato di "emergenza umanitaria complessa", considerando gli effetti devastanti della crisi economica, dell'acuirsi dei problemi inerenti alla salute ed al benessere della popolazione.

Anche le stime da parte del governo colombiano sono in linea con queste ricostruzioni. La crisi avrebbe provocato un incremento della popolazione immigrata venezuelana nel paese che al 31 dicembre 2020 ammontava a circa 1.750.000, tra migranti e rifugiati, secondo i dati di *Migración Colombia*¹ che costituivano il 37% delle 4.600.000 persone accolte dai paesi latinoamericani e caraibici: per tale ragione viene considerato il maggior esodo della storia recente della regione e una delle maggiori crisi di *desplazados* al mondo.

Altre componenti di tale crisi vengono ricondotte alla instabilità istituzionale e politica, al clima di violenza e di insicurezza, all'incremento dei livelli di povertà. Non in secondo piano le accuse di repressione e di militarizzazione rivolte al governo venezuelano, che avrebbero tratto ulteriore impulso dalla emanazione delle norme per il contenimento della pandemia da COVID-19: Amnesty International-Italia (2019) lo accusa esplicitamente di esecuzioni extragiudiziali, arresti arbitrari, uso eccessivo della forza.

La maggior parte degli studiosi, di fronte al riconoscimento, come un dato di fatto incontrovertibile, della rilevante entità dell'emigrazione venezuelana, invita a non confondere questa realtà con le relative sfide umanitarie che pone la sua strumentalizzazione, la quale viene attribuita sia al potere venezuelano, con l'intento di apparire come vittima di una macchinazione, sia ai suoi nemici, intenzionati ad eliminare un governo che considerano autoritario e fonte d'instabilità nella regione. Ciò che prospettano è il quadro di una crisi estremamente politicizzata anche perché si consuma in una regione ostile a Maduro in cui resistono ancora le contrapposizioni della guerra fredda. In questo contesto, il governo venezuelano avrebbe adottato una serie di strategie di contrasto nei confronti di coloro che considera nemici, intraprendendo una vera e propria battaglia sul piano della comunicazione, dopo un iniziale silenzio,

¹ A cura del Ministerio de Relaciones Exteriores, 2021a. I dati non fanno distinzione di *status*, secondo una prassi riscontrabile nella letteratura e nei vari report statistici a cura di enti governativi nazionali o di organismi internazionali, i quali utilizzano indifferentemente le espressioni "todos los migrantes", oppure "los migrantes" oppure più di frequente "refugiados y migrantes" o "migrantes y refugiados", come in questo caso. Si vedano per esempio le analisi elaborate dall'Osservatorio Colombiano de Migración desde Venezuela-OMV (2022), oppure dall'Osservatorio del Proyecto Migración Venezuela con dati del Departamento Administrativo Nacional de Estadística-DANE e dalla *Gran Encuesta Integrada de Hogares-GEITH (2017-2021)*, oppure dal Displacement Tracking Matrix-DTM-OIM (2021). Per il concetto di "rifugiato" si rimanda al paragrafo "Migranti o rifugiati?" del presente lavoro, dove si richiamano criticamente anche le distinte categorie di mobilità cui migranti e rifugiati vengono rispettivamente ascritti.

sollecitato anche dall'incremento delle partenze e dalla loro copertura mediatica (Lévêque 2018).

Sarebbe in atto una vera e propria "guerra dei numeri", con l'intento da parte del governo Maduro di ridimensionare la portata delle emigrazioni, negando l'attendibilità dei dati prodotti dagli organismi internazionali (in primis l'ONU) con l'accusa di aver convertito i dati di quello che si configurerebbe come "un flusso normale" in una "crisi umanitaria", con l'obiettivo di giustificare un eventuale intervento militare internazionale in Venezuela (Hirst et al. 2020).

La minimizzazione del fenomeno migratorio passa anche attraverso una strategia governativa che mira alla sua riduzione ad un gruppo sociale – quello della classe media e degli agitatori delle *guarimbas* – e alla svalutazione del migrante stesso. Nei confronti di quest'ultimo, l'atteggiamento si è recentemente trasformato da esplicita riprovazione iniziale a benevolenza, manifestata anche dallo stesso Presidente Maduro, il quale dichiara, attraverso i canali di comunicazione, di essere disponibile ad accogliere tutti i venezuelani, che, attratti dalle promesse dei suoi oppositori contrariamente a quanto avevano immaginato, hanno trovato nel paese di destinazione solo "disprezzo e una condizione di schiavitù", richiamandoli pertanto a "vivir la patria" (*El Universal* 2018).

Il presente contributo intende ricostruire alcune specifiche situazioni socio-politiche ed economiche che connotano attualmente il contesto colombiano, con le quali direttamente o indirettamente le traiettorie dei nuovi migranti venezuelani si incrociano e che influiscono sulla loro accoglienza ed inclusione e, quindi, sull'esito del loro progetto migratorio. Esso prende l'avvio dalla constatazione, criticamente supportata, che la Colombia non sia ancora un paese pacificato dopo il conflitto armato interno, ed è ben lungi dall'aver conseguito la riconciliazione sociale. Il complesso processo di transizione verso la pace, cui si riserverà una particolare attenzione per il suo fondamentale ruolo nel determinare le condizioni socio-politiche del paese ospitante, è tuttora ostacolato dalla permanenza della violenza, sia diretta che strutturale che culturale e dal ristagno del dialogo tra gli oppositori e i sostenitori degli accordi di pace. Si prenderà in esame come la contrapposizione politico-ideologica, che da tempo divide i due paesi, abbia avuto conseguenze anche sulle dinamiche frontaliere, avendo contribuito ad indirizzare i governi di entrambi verso la securitizzazione delle politiche migratorie, assumendo una prospettiva che non guardi alla frontiera dal punto di vista della sua funzione di delimitazione stato-territoriale, ma ne consideri la dimensione di spazio vissuto di relazioni, di scambi, di pratiche sociali e culturali. Nel prosieguo si valuteranno le varie implicazioni connesse con il processo di "ridefinizione burocratica" delle biografie dei soggetti migranti, con l'intento di perseguire una migrazione "segura, ordenada y regular". Infine, si prenderanno in considerazione le conseguenze, ai fini dell'accoglienza e della inclusione,

dell'approccio umanitario più che politico alla migrazione e della rappresentazione mediatica e politica del migrante venezuelano.

Il contesto colombiano

La transizione verso la pace tra aspettative, delusioni, protesta sociale

I recenti flussi migratori dal Venezuela hanno contribuito ad accelerare il processo di transizione, già in atto da quasi un decennio, che ha trasformato la Colombia da paese di emigrazione, quale storicamente è sempre stato considerato, in paese di immigrazione, di transito, di ritorno. Tali trasformazioni avvengono in un contesto già coinvolto da un'altra complessa transizione, quella post-conflitto armato interno. I migranti venezuelani, infatti, "irrompono" nel paese in un momento in cui i colombiani si trovano nella condizione collettiva e individuale di "ricordare e dire la verità" sugli eventi terribili del recente passato, alla ricerca di un rinnovamento dell'ordine sociale e della "cura del trauma" (Beneduce 2019, 82).

La transizione prende formalmente l'avvio dopo la firma, a L'Avana nel 2016, dell'*Acuerdo de Paz* tra governo colombiano e le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC), accordo che pone fine ad un conflitto con le FARC che aveva lacerato il paese per quasi un cinquantennio ed i cui lasciti hanno conseguenze dirette anche sui migranti stessi. Tuttavia, a parere di molti, non si può dire che il conflitto sia del tutto cessato: alcune sue propaggini sarebbero responsabili dell'insorgenza di nuovi tipi di violenza, imputata sia alla sua permanenza in alcune regioni, dove sarebbero in aumento le azioni armate ad opera di dissidenti delle FARC, sia all'insorgenza lungo tutta la frontiera di altri nuovi gruppi armati, data l'importanza strategica di questa zona per l'economia illegale. Questi ultimi vengono collegati alle varie forme di violenza armata organizzata facenti capo, durante il conflitto, al paramilitarismo i cui affiliati, negli anni '90 del secolo scorso, attraverso la collusione con agenti statali e narcotrafficcanti, riescono a costruire una struttura di potere politico ed economico più forte del potere militare stesso, rendendosi responsabili di crimini efferati contro la popolazione civile. Sarebbero proprio alcuni di loro, conosciuti come *Urabeños* e *Rastrojos*, ad operare tuttora lungo la frontiera (Albornoz e Mazuera 2016; Rodriguez Albor et al. 2016).

Proprio in questi territori transita un elevato numero di migranti colombiani. A rischio sarebbero soprattutto coloro in condizione di irregolarità, che in Auruca, Vichada e Norte de Santander, a causa della loro vulnerabilità, sono maggiormente esposti alla violenza, all'estorsione, agli abusi, al reclutamento forzato o volontario come informatori, combattenti o come membri di reti

economiche illegali (Carrión e Espín 2011; Cárdena Ruiz 2017; Banco Mundial-Colombia 2018).

Oltre a questi aspetti legati al *continuum* di violenza, vi sono anche questioni che condizionano il processo di transizione verso una pace “stabile e duratura” come contemplato nell’accordo. Uno dei nodi fondamentali riguarda l’aver posto come condizione di fattibilità della pace stessa il conseguimento della democrazia, consentendo l’ingresso nello scenario politico di nuove forze, per garantire il pluralismo ed ampliare la partecipazione, in modo che fossero rappresentati le differenti visioni e interessi della società.

Molteplici interpretazioni e punti di vista si confrontano sui contenuti dell’accordo, dai quali si evidenzia come la sua capacità di trasformazione socio-politica venga vincolata alla qualità della sua implementazione e come in questo caso la percezione del post-conflitto assuma un ruolo determinante nella legittimazione ed appoggio ai patti convenuti.

Da una parte se ne rimarkano le potenzialità rispetto alla possibilità di implementare processi di pacificazione e di riconciliazione sociale dal basso, considerando come il superamento concertato del conflitto armato possa costituire un buon punto di partenza per ripensare collettivamente in senso democratico il futuro del paese, dal punto di vista politico, sociale ed economico (Vargas Velásquez 2015).

Si guarda all’accordo anche come ad una possibilità di interrompere i ricorrenti cicli di violenza politica e sociale seguiti da altrettante fasi di post-conflitto, che costellano la storia del paese, per la sua sostanziale differenza rispetto ai precedenti patti politici, negoziati dalle élites solo per superare la crisi del momento, senza dover rinunciare alla propria egemonia politica. L’accordo con le FARC, pertanto, potrebbe avere tutti i requisiti per scongiurare una nuova “pace imperfetta”, come lo sono state le precedenti, nel senso che non hanno saputo implementare processi post-conflitto capaci di rimuovere le cause della violenza (Moreno Parra 2018).

Si osserva anche l’atteggiamento della popolazione colombiana riguardo ai patti convenuti, rilevando una diffusa percezione secondo la quale il conflitto non si sarebbe risolto a favore dello Stato, per il fatto che l’accordo non testimonia che sia cessata la guerra, soprattutto perché non ha avuto compimento un vero processo di ricostruzione della pace e di riconciliazione sociale, né è stato garantito il diritto delle vittime alla verità, alla giustizia, alla riparazione (Estrada Álvarez 2019).

In generale si può affermare che c’è una sostanziale convergenza di opinioni sul fatto che non si sarebbe verificata una vera transizione dalla guerra alla pace e, per tale ragione, si parla di “transizione fallita”, intendendo come la smobilitazione di alcuni gruppi coinvolti nel conflitto non consenta di poter

dichiarare una situazione post-conflitto. Questa, infatti, presupporrebbe ben altre condizioni, quali un effettivo dialogo di pace, la smobilitazione di tutti gli attori armati, la creazione di commissioni di verità, la riconciliazione tra gli attori coinvolti, ma soprattutto implicherebbe la creazione di un nuovo patto sociale inclusivo avente come obiettivo la ricostruzione sociale, politica, ed economica del paese. Uno scenario post-conflitto plausibile sottintenderebbe la trasformazione strutturale del modello economico del paese, in grado di produrre un cambiamento sostanziale nell'ambito della giustizia retributiva in modo da permettere di conseguire anche traguardi di giustizia sociale (Vargas Velásquez 2015; Moreno Parra 2018).

La pace "imperfetta" scaturirebbe altresì dal fatto che la fine delle ostilità non avrebbe favorito la presa di coscienza da parte dei cittadini di quanto accaduto, come avrebbe dovuto, anche a causa del mutamento del clima politico dopo gli accordi, che ha portato al ristagno del dialogo tra le parti (Rodríguez Rodríguez 2011; Vargas 2019). Negli ultimi anni, infatti, si è esasperata la tensione tra gli oppositori degli accordi dell'Avana, che attribuiscono la violenza unicamente alla responsabilità delle narcoguerriglie, e chi, invece, sostiene gli accordi riconoscendo i fattori politici e sociali e la responsabilità dello stato nel dar luogo al conflitto (Vargas 2019).

Le condizioni di "non vittoria", generate dalla non rimozione delle cause sociali e politiche che avevano dato origine al conflitto, spiegherebbero la riemersione della protesta sociale nel 2019, interrottasi nell'anno successivo per il dilagare della pandemia da COVID-19, per poi riprendere nel 2021. La protesta dilaga in molte città e si caratterizza per la trasversalità della partecipazione sia a livello individuale che da parte di organizzazioni della società civile più o meno istituzionalizzate: organizzazioni sociali, sindacali, educative, studentesche, oppure portatrici delle rivendicazioni di *campesinos*, indigeni, afrodiscendenti.

Il "Paro nacional de Colombia" (in tal modo si autodeterminano i dimostranti), come tutte le proteste sociali nel paese, risponde a "necessità materiali" (Velasco 2006), affondando le radici nella mai risolta questione sociale e vuole richiamare prima di tutto l'attenzione sulla inaccettabilità della disuguaglianza, della miseria, della fame, che sono strutturali in molte regioni dimenticate del paese, nelle città sovraffollate come nelle campagne, con altissimi livelli di povertà, anche estrema. Attraverso i canali di comunicazione e le loro azioni, i dimostranti reclamano anche di poter esercitare il diritto alla protesta sociale (formalmente riconosciuto), opponendosi pertanto alla criminalizzazione dei dimostranti e al trattamento militare loro riservato, con sistematica violazione dei diritti umani. A differenza dei manifestanti, i media tendono a connotare sin dall'inizio le manifestazioni come "estallido social de Colombia", insistendo sugli aspetti "esplosivi" della protesta secondo una duplice prospettiva. C'è chi, infatti,

fa discendere la loro violenza dalla “incontenibilità” del disagio sociale legato allo stato di “invisibilità” cui storicamente sono state condannate le vittime delle disuguaglianze strutturali, e chi, invece, insiste sulla sovversività della protesta, che giustificerebbe, pertanto, la repressione militare.

Un’“epistemologia antropologica” per la pace

È importante rilevare come la violenza e la complessità del conflitto, la ricerca delle cause, gli aspetti politici dell’accordo, i molteplici fattori connessi con il processo di transizione non siano gli unici argomenti oggetto del dibattito scientifico. Questo, infatti, ha riguardato, e riguarda tuttora, anche l’elaborazione di proposte indirizzate verso la definizione di una “epistemología antropológica para la paz” (Jiménez Bautista 2004; 2009; 2020; Muñoz Muñoz 2004).

Il punto di riferimento e di partenza è costituito dalle idee elaborate da Johan Galtung, quando definisce la pace come un obiettivo sociale, un obiettivo senza dubbio complesso, ma non per questo impossibile da conseguire. Sostiene che la pace si può promuovere e costruire, se si va oltre la sua identificazione con lo stato di cessazione della violenza diretta ed i tradizionali modi di intenderla, che la correlano all’intervento delle forze internazionali di pace (*peacekeeping*) o alla soluzione negoziata dei conflitti (*peacemaking*). La costruzione di una pace sostenibile è, invece, un compito politico, che si consegue affrontando le cause strutturali dei conflitti violenti e partendo dalle risorse locali per gestire la loro risoluzione pacifica (Galtung 1976).

Le ricerche si focalizzano anche su come l’Autore abbia prospettato il mutamento attraverso il tempo del concetto di pace, osservando come esso si sia ampliato progressivamente e parallelamente all’evoluzione del concetto di violenza, data la stretta relazione tra le due. Partendo, infatti, dal considerare l’aumento della complessità dello studio dei conflitti, egli opera una distinzione tra la violenza diretta (fisica, verbale, psicologica) violenza strutturale, quella che attiene all’ambito del mancato soddisfacimento delle necessità umane di base (povertà, ingiustizia sociale, sottosviluppo) e violenza culturale e simbolica, le quali designano tutti quegli aspetti della cultura che possono essere usati per giustificare, legittimare e/o promuovere tanto la violenza diretta quanto quella strutturale (Galtung 1990). Tutte sono collegate da un flusso causale, che procede dalla violenza culturale attraverso quella strutturale verso la violenza diretta. Dall’ultima alla prima decresce la visibilità e cresce la gravità, in quanto la violenza si insinua più internamente nei sistemi sociali, culturali e nelle menti delle persone.

Correlando le diverse tipologie di violenza al concetto di pace, propone la nozione di “pace positiva” come complemento della “pace negativa” (assenza di violenza) e come processo orientato al superamento del modello di sviluppo

finalizzato al mercato e al profitto, a favore di uno sviluppo umano sostenibile ed equo, in modo da creare le condizioni necessarie per soddisfare le necessità umane di base. Infine, con l'avanzare della violenza culturale alla fine del XX secolo, introduce il concetto di "pace culturale", che fa leva sulla cooperazione e sulla mediazione per neutralizzare il silenzio e l'apatia sociale, sui quali poggia la legittimazione della violenza: la pace, pertanto, si configurerebbe non tanto come assenza di conflitti, ma come capacità di manipolare i conflitti, attraverso l'empatia, la non violenza e la creatività (Galtung 1996, 13-14).

Il riferimento alla creatività rimanda alla dimensione dinamica del conflitto, al quale viene riconosciuto anche un ruolo positivo, come motore interno della società e strumento efficace per la creazione di nuove configurazioni sociali (Simmel 2018 [1908]). Secondo questa prospettiva, pertanto, il conflitto può essere considerato non più solo come una forza distruttiva, ma anche dal punto di vista degli esiti socialmente generativi, i quali risultano dalla interazione dinamica, propria della dimensione conflittuale, tra "aspetti funzionali e disfunzionali, tra ordine sociale-stabilità e disordine, unendo e dividendo, secondo i casi, in una tensione reazionaria o progressista" (Brambilla 2017, 71).

Muovendo proprio dal concetto di pace culturale di Galtung, viene elaborata la teoria della "pace neutra" (Jiménez Bautista 2004; 2009; 2020), con l'intenzione di fornire un contributo concettuale al fine di costruire "scenari pacifici, che possono a loro volta incidere sulla creazione di una svolta epistemologica, o meglio ancora, una svolta ermeneutica, intesa a sviluppare un nuovo paradigma pacifico" (Jiménez Bautista 2020, 9). La "pace neutra" non è affatto neutrale di fronte alla violenza, come si potrebbe essere indotti a credere dall'aggettivo che la qualifica, ma, similmente alla pace positiva, costituisce un dispositivo morale e prassico, un atteggiamento attivo e personale, uno sforzo intellettuale (empatico, non violento e creativo) indirizzati alla neutralizzazione della violenza culturale e/o simbolica, in quanto legittimatrice della violenza diretta e strutturale. Considerando che la pace assoluta non esiste e come essa conviva necessariamente con i conflitti, la pace neutra si propone il fine di sviluppare un clima favorevole all'apprendere a "criticare", alla convivenza, alla comprensione e all'ascolto dell'altro, attraverso il dialogo. In tal modo si prefigge di superare il discorso etnocentrico dominante nella società occidentale (androcentrica e bianca) attraverso una "proposta polifonica", in modo da dare ad una pluralità di voci la possibilità di esprimersi e di essere ascoltata (Jiménez Bautista 2020, 13).

La tendenza generale degli studi sulla e per la pace è tuttora quella di concentrare il focus dell'analisi non tanto sulla violenza quanto sulla pace, per superare quella che viene definita "schizofrenia cognitiva", che deriva dal fatto che, mentre si desidera la pace e se ne parla, la si pensa e se ne parla solo in chiave

di violenza. L'alternativa è quella di creare una fenomenologia della pace, che porti a conoscerla come elemento costitutivo delle realtà sociali e a riconoscere tutte le azioni nelle quali essa è presente e le predisposizioni soggettive, sociali e strutturali che nei nostri discorsi, pensieri, sentimenti e azioni si relazionano con essa (Muñoz Muñoz 2004, 30). In contrapposizione a chi propugna l'idea della pace "perfetta" (utopica), essa viene vista come un processo mai definitivamente compiuto che si costruisce giorno dopo giorno e, pertanto, assume le caratteristiche di una pace "imperfetta": una pace che riconosce l'esistenza del conflitto nella condizione umana, vedendo in essa un motore di creatività (Sluka 1995; Schröder e Smidt 2001). La sua capacità di mobilitazione è rapportata alla misura in cui si relaziona con la "imperfessione" della realtà, ponendosi, pertanto, in una via intermedia tra l'utopismo massimalista e il conformismo conservatore (Muñoz Muñoz 2004).

Lo spazio colombo-venezuelano. Quale limes?

Il discorso sulla costruzione della pace investe inevitabilmente anche quello sullo spazio frontaliero, spazio di conflitti, di dinamiche egemoniche e di contrapposizioni. Spesso il concetto di frontiera viene usato come sinonimo di confine, data la loro contiguità semantica. In ambito antropologico, al contrario, i due concetti sono stati analizzati tendendo a privilegiare l'uno o l'altro, oppure a considerarli incompatibili. Gli studi più recenti tendono a valutare le due categorie "potenzialmente destinate a confondersi nelle situazioni concrete", approdando alla configurazione di una loro coesistenza e complementarietà, senza però confonderli (Antonietti e Caputo 2006, 7). In tal modo verrebbero considerati come due aspetti di un concetto ampio e di situazioni concrete di separazione, distinzione, ma anche di relazione e incontro. Secondo questa prospettiva, la loro contrapposizione può risultare utile dal punto di vista analitico, senza che la separazione dei due concetti diventi costitutivo, altrimenti ne potrebbe conseguire la "reificazione" dell'opposizione, perdendo di vista come nella realtà confini e frontiere si trovino a convivere e interagire. Il confine, nelle sue diverse declinazioni (materiale, cognitivo, linguistico...) solo raramente è una linea continua di separazione, in quanto è sempre incluso nello spazio di frontiera e a volte è esso stesso uno spazio.

Barth (1994) è stato il primo ad evidenziare l'attraversamento del confine come una pratica quotidiana. Egli concepisce i confini come insieme di segni che un gruppo etnico stabilisce come distintivi della sua identità, quindi della sua esistenza e permanenza. Tuttavia, il segno conterrebbe già in sé la possibilità del superamento, in quanto, una volta stabilito, sarebbe possibile "attraversarlo", senza che questo ne pregiudichi l'esistenza. A Barth, come afferma Fabietti (2012,

111), va riconosciuto il merito di aver rovesciato la prospettiva sull'etnicità. Tuttavia, pur ritenendo possibili gli "attraversamenti di confine", egli non prende in considerazione i processi di ibridazione, meticciamento e sincretismo che da essi si generano. Il mancato riferimento al mutamento culturale e, quindi, ai processi di confronto e di negoziazione di significati viene sottolineato anche da altri antropologi (García Canclini 2000; Amselle e M'Bokolo, 2008; Hannerz 2011).

Un importante contributo al recupero della dimensione interazionale è dato dall'introduzione del concetto di *contact zone* da parte di Mary Louise Pratt (1992), la quale lo preferisce a quello di frontiera, ancora troppo legato all'espansionismo e all'Europa. Concetto "preso in prestito" e rielaborato in seguito da James Clifford (1997). Già Lattimore (1972) aveva parlato di "zona", preferendola a frontiera, intendendola come spazio caratterizzato da una forte interazione, produttrice di nuove situazioni.

Secondo Pratt, la "zona di contatto" è uno "spazio sociale" di co-presenza, dove i soggetti sono "costituiti nelle (e dalle) loro reciproche relazioni, interazione di collegamenti tra pratiche e conoscenze" (1992, 7). Essa non è necessariamente un luogo fisico spazialmente e storicamente collocato, ma può essere ogni luogo in cui si svolge una negoziazione di significati. Proprio in questo concetto teorico, metaforico di frontiera, qual è la *contact zone*, si ravviserebbero gli elementi per ripensare criticamente l'opposizione di confini e frontiera: un ripensamento che troverebbe la sua ragione di essere "nell'analisi del concreto, del fattuale, dell'esperienziale".

Nel fattuale si pongono confini nelle "frontiere", si può persino dire che non esistano frontiere, siano esse materiali o metaforiche, all'interno delle quali non si pongano, continuamente, confini. Si disgiunge per congiungere, si creano i confini per attraversarli. Quasi una dialettica all'interno di uno spazio, metaforicamente, di frontiera (Antonietti e Caputo 2006, 20).

Accogliendo quanto suggerito dalla riflessione antropologica, a non considerare le frontiere, i confini e le migrazioni in una relazione dicotomica, il termine frontiera verrà utilizzato in questo contributo per indicare la fascia geografico-territoriale attraversata dalla linea di confine e che comprende entrambi i lati al di là ed al di qua della linea stessa (Donnan e Wilson 1999), al fine di considerare la "complessificazione del confine", mostrandone, al di là del fatto di essere un fattore di separazione, di delimitazione spaziale, la sua natura dinamica, di apertura e di scambio (Zanini 2000).

In Colombia, le caratteristiche del fenomeno migratorio sono state sempre determinate dalla storica relazione con il Venezuela, che ha le radici nella condivisione di una larga e porosa frontiera, che si estende in lunghezza per 2,219

km. Lungo questo spazio si incrociano universi simbolici differenti e disuguali, che danno vita e partecipano ad una fiorente economia, legale ed illegale, ad opera di attori frontalieri facilitati nelle loro attività dalla sua porosità. La presenza di attori armati – come paramilitari, narcotrafficienti, delinquenti comuni – ha costituito e consolidato zone grigie, in cui l'assenza dello stato ha generato una realtà sociale, politica, economica e militare molto particolare, che ha incentivato l'illegalità e la informalità come caratteristica peculiare della convivenza (Ruiz-Cárdenas 2017).

Per tale ragione lo spazio frontaliero viene comunemente percepito come uno spazio pericoloso, remoto, confuso, misterioso. Un nascondiglio per molti, per altri luogo di avventura. Suggerisce l'idea del provvisorio, del precario, ma anche del decisivo: “viverci o esserci può voler dire collocarsi in un territorio che ti appartiene e allo stesso tempo sentire di non farne parte” (Machado 2020, 3).

La letteratura opera una distinzione tra traffici di stampo criminale-mafioso e contrabbando di piccola scala, cui è dedita gran della popolazione frontaliera. Sotto certi aspetti, infatti, tale pratica viene prospettata come una risposta sociale al grave stato di abbandono e ai problemi strutturali non risolti da tempo dallo stato, che spingerebbero le persone verso i circuiti illegali nazionali e transnazionali. Le condizioni di impoverimento, la mancanza di altre alternative per procurarsi il necessario per vivere fungerebbero da incentivo per inserirsi nei circuiti del contrabbando: una pratica illegale, senza che per questo debba necessariamente determinare l'appartenenza alla criminalità di stampo mafioso (Gutiérrez 2015; Machado 2020). Tanto più che le persone che la adottano sono destinate a diventare l'anello più debole di una catena, nella quale i grandi beneficiari sono proprio coloro che soffrono meno la povertà.

Tale pratica, pertanto, si configurerebbe come una “strategia adattativa” di sopravvivenza, intesa come sistema di produzione economica di un gruppo (Cohen 1974), adottata in questo caso dalle comunità frontaliere di entrambi i paesi, nell'ambito di un contesto sociale rischioso e ostile e di un ambiente naturale, la cui produttività viene repressa e compromessa dalle azioni violente di gruppi armati contro i *campesinos* e i produttori. In questo contesto, il concetto di strategia fa riferimento all'azione combinata di fattori strutturali e di libere scelte individuali, a processi “creativi” attivati proprio dalla situazione di rischio (Maffesoli 2005).

Come sottolinea anche Bartolomé (1984, 27), l'obiettivo di ridurre la precarietà e di massimizzare l'utilizzazione delle scarse risorse disponibili induce tanto gli individui, come i gruppi domestici, a generare “economie parallele”, ricorrendo a tutti i mezzi culturali e sociali di cui si dispone.

La pratica del contrabbando e delle altre attività economiche comporta l'attraversamento quasi quotidiano del limite territoriale statale da entrambi i lati, trasformando in tal modo lo spazio frontaliero in uno spazio denso di relazioni e

scambi sociali, di costruzione di uno stile di vita, di una cultura, al di là delle limitazioni e delle restrizioni/chiusure imposte dalle politiche degli stati interessati.

Da parte governativa, la relazione bilaterale tra Venezuela e Colombia, sin da XIX secolo – dopo il periodo della definizione della sovranità territoriale e il conflitto del golfo di Maracaibo – ha sempre oscillato tra una marcata securitizzazione e una successiva fase di distensione (González e Galeano 2014).

Nel nuovo secolo, il presidente venezuelano Nicolás Maduro annuncia la chiusura della “frontiera” con la Colombia nello stato di Táchira (2015), ritenendolo un atto necessario e conseguente alla recrudescenza della violenza, dovuta alla presenza di gruppi paramilitari e al contrabbando. Il suo discorso, pertanto, prospetta il provvedimento come una questione di sicurezza e di decrescita economica per il Venezuela, individuando nella Colombia un referente responsabile, almeno in parte, della situazione. Già in passato Maduro aveva reiteratamente accusato il governo e gli esponenti politici colombiani (facenti capo soprattutto all’uribismo), di interferenza nelle dinamiche interne venezuelane, come fomentatori dell’opposizione politica. Le chiusure temporanee e il rafforzamento militare della frontiera si sono protratti fino ad oggi e i discorsi pubblici attualmente non fanno riferimento più solo ad una questione di emergenza, ma, usando le stesse parole di Maduro, ad “una guerra di tutto il popolo” in difesa della sovranità territoriale contro chi è al di fuori dei confini e della legge (gruppi irregolari, delinquenti comuni, terroristi colombiani).

Le differenze politiche ed ideologiche tra i governi dei due paesi, il ruolo dell’opposizione e dei mezzi di comunicazione hanno generato un processo di permanente tensione politica, dai risvolti anche militari, alimentato da rappresentazioni, tanto politiche quanto mass-mediatiche, che fanno leva sulla popolazione di entrambi i paesi mescolando elementi come il nazionalismo, il dramma umanitario, il bisogno di individuare le responsabilità e i capri espiatori.

Dal discorso di Maduro emerge come le élites politiche di entrambi i paesi assumano una visione statica della “frontiera” intendendo la linea di confine esclusivamente funzionale alla demarcazione stato-territoriale, riproponendo la logica “delle opposizioni binarie su cui si fonda l’ordinamento geopolitico e sociale statale moderno” assolutamente inadeguata alla complessità del post-globale (Brambilla 2017, 33).

Riguardo all’America Latina si deve considerare l’incidenza di due fattori in particolare, che intervengono sulla costruzione di immaginari che essenzializzano il confine. Il primo fa riferimento al contesto storico in cui è avvenuta la delimitazione degli spazi di confine, ovvero il periodo della formazione degli stati-nazione dopo la colonizzazione: esso ha indirizzato i nascenti stati verso la costruzione di una identità omogenea ispirata al mito della

blanquitud, che si è concretizzata attraverso dinamiche “from top to bottom”. Il secondo attiene lo stato attuale dei confini, ancora oggetto di contesa tra i paesi per questioni irrisolte legate alla sovranità territoriale (Grimson 2005, 131).

Nella realtà, invece, le pratiche sociali, economiche e culturali che vi si dispiegano ne fanno un luogo di relazioni fluide, di incontro, di complementarità, di interazione sociale, che non dipende dalle regolamentazioni giuridiche, ma dalla percezione delle necessità materiali e simboliche e delle strategie per risolverle (Machado 2020).

Un continuo attraversamento di confini e di negoziazione di significati che danno luogo ad un “mondo terzo”, inteso come “sfera comune di significati”, apprendimento di regole mentali e gestuali allo scopo di adattarsi ad una forma di vita, ma che si traduce in cambiamento, rivalutazione, ri-definizione di elementi culturali (Fabiotti 1999, 39-40). Le relazioni che si dispiegano lungo la frontiera rivelano un *continuum* di elementi che comprovano la persistenza di una *hermandad* tra gli attori frontalieri, alimentata dal riconoscimento di una comune identità, fondata sulla condivisione su un insieme di elementi, quali le lotte per l'indipendenza, la continuità territoriale, la complementarità delle risorse naturali, il comune patrimonio culturale, l'interdipendenza economica, l'esistenza di comunità binazionali (Ramos e Rodríguez 2012).

Accogliendo le teorie sul confine elaborate da Brambilla, forse potremmo considerare tutto questo come espressione di una forma di lotta e di resistenza non organizzata e non violenta contro i poteri egemonici, che si esprime attraverso una pluralità di piccole tattiche e azioni quotidiane, alle quali l'Autrice attribuisce un potere generativo di nuove possibilità in grado di ripolitizzare i confini e i movimenti attraverso di essi “consentendo così anche nuove possibilità di agency” (Brambilla 2017, 78). Il suo discorso va oltre la naturalizzazione della rappresentazione lineare e statica del confine, per poterne cogliere la dimensione dinamica che lo descriva come un insieme di processi politici e socio-culturali diffusi in tutta la società. A tal fine, propone la rilettura del confine come “sito di tensioni”, come *borderscape*, in modo da rilevarne la “doppiezza”, essendo esso luogo del dispiegarsi dei poteri egemonici e al contempo delle lotte di resistenza.

Migranti o rifugiati?

Lungo questi spazi si muovono i nuovi flussi migratori venezuelani verso la Colombia, che presentano caratteristiche del tutto diverse dalle precedenti migrazioni tra i due paesi: si passa, infatti, da una dinamica di mobilità prevalentemente transfrontaliera ad un fenomeno che interessa gran parte del territorio colombiano, a causa del transito di persone da nord a sud del paese dirette verso altre destinazioni, quali Ecuador, Perù, Brasile e Cile. Inoltre, come

mai prima di allora è coinvolta una moltitudine di persone, che pone degli interrogativi anche sulla definizione del loro *status*. Uno di questi, in particolare, riguarda il quesito se i venezuelani siano da considerare migranti o rifugiati: per tale ragione la Colombia si troverebbe a vivere un vero e proprio dilemma tra “lo umanitario y lo económico”, come viene definito da alcuni, che ha dato adito ad un ampio dibattito tuttora in atto (Ramírez Suarez 2015).

Tale discorso rimanda ai processi di costruzione di categorie cui ricorrono i governanti, ma in genere i *politicity makers*, per gestire le emergenze migratorie. La prospettiva umanitaria fa riferimento alla categoria della “migrazione forzata”, un tipo di mobilità in cui gli attori sono costretti, direttamente o indirettamente, ad abbandonare il luogo di residenza. La seconda, invece, riguarda le cosiddette “migrazioni volontarie o economiche”, ovvero quel tipo di mobilità da considerare nell’ambito di un progetto individuale e/o familiare di miglioramento delle condizioni di vita. L’intero discorso riconduce a due diverse opzioni teoriche sulle migrazioni: l’una che considera lo spostamento geografico come una forma di anomalia strutturale di tipo socio-economico e politico (Malkki 1992), che rende gli individui particolarmente vulnerabili, l’altra che considera la mobilità nell’ambito di processi di trasformazione /adattamento, di cui essa è solo una espressione o una fase dell’intero ciclo (Inglês 2018, 96). Attualmente, gli studi sono orientati a ripensare criticamente a queste categorie e alle varie tipologie e classificazioni, considerandole funzionali esclusivamente alle esigenze burocratico-amministrative di gestione delle emergenze migratorie. Da più parti si sostiene, infatti, come, anche in casi di situazioni particolarmente avverse, comprese quelle belliche, la mobilità può essere vista come una risorsa di cui gli individui o i gruppi possono disporre per affrontare le avversità, come una modalità per fronteggiare i problemi, non come un problema, come affermazione della capacità di fare delle scelte (Bakewell, 2008; Lubkemann, 2008; Jónsson, 2011).

Sulla questione si sono pronunciate anche alcune istituzioni internazionali, concordi nel considerare i nuovi flussi dei venezuelani come una emergenza che richiede una gestione straordinaria dell’accoglienza. Il Banco Mundial-Colombia (2018) li osserva da una duplice prospettiva, che ne considera sia gli aspetti strutturali attraverso il confronto con altre situazioni migratorie, sia le condizioni di alcune categorie di migranti in particolare. Il suo primo convincimento è che i movimenti attuali dei venezuelani verso la Colombia presenterebbero tutte le caratteristiche di una crisi umanitaria, simile a quelle che hanno riguardato altri paesi: un afflusso molto rapido di persone, al contrario delle migrazioni economiche che hanno un andamento più lento, ed una percentuale molto più alta di persone in stato di vulnerabilità socio-economica. Indipendentemente da questi aspetti, richiama l’attenzione su alcuni individui e gruppi specifici, i quali

necessiterebbero della protezione internazionale, in quanto particolarmente discriminati e fatti oggetto di violenza diretta e culturale sistematica in Venezuela. Sarebbero individui percepiti come oppositori del governo o da parte di gruppi criminali, oppure professionisti e persone con posizioni sociali tali da essere suscettibili di ricatti od estorsioni, o anche membri delle comunità indigene (per le rivendicazioni territoriali) e delle minoranze LGBT.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (2018) ritiene che le circostanze generali che inducono i cittadini venezuelani all'allontanamento dal proprio paese possano rientrare nello spirito della Convenzione di Ginevra del 1951 e della *Declaración de Cartagena sobre Refugiados* del 1984, la quale estende la categoria di rifugiato fino ad includere anche "le persone fuggite dal loro paese perché la loro vita e la loro libertà sono minacciate da una violenza generalizzata [...], dalla violazione dei diritti umani o altre circostanze che hanno perturbato gravemente l'ordine pubblico". Secondo il Banco Mundial-Colombia, il governo colombiano avrebbe riconosciuto solo a pochi lo *status* di rifugiato, mentre molti altri sarebbero nelle condizioni di richiedenti asilo.

In ogni caso la distinzione tra rifugiati e migranti risulta una semplificazione che assume le caratteristiche di una etichetta, di una identità burocratica, utilizzata in modo strumentale dai sistemi giuridici statali piuttosto che un modo per comprendere ciò che accade. Ogni definizione o classificazione, pertanto, è l'esito di una costruzione sociale e politico-istituzionale, ed in particolare è l'esito degli interventi di regolamentazione della mobilità da parte degli stati che si trovano a gestire l'immigrazione come un problema politico.

Liisa Malkki (1995), a proposito dei richiedenti asilo, si pone la domanda sul perché la loro dislocazione venga letta dai paesi ospitanti in termini di problema e propone il concetto di "sedentarietà analitica" come strumento di analisi. Su tale base perviene alla conclusione secondo la quale gli Stati-nazione, nonostante l'apparente apertura ai nuovi processi socio-economici globali, in realtà continuano a leggere lo spostamento di alcune categorie di popolazione come una "deviazione". Le strutture statali, pertanto, resterebbero legate ad una visione in cui la sedentarietà e l'appartenenza risultano indissolubilmente legate, portando ad una naturalizzazione del rapporto comunità-territorio. Il concetto di sedentarietà analitica spiegherebbe anche lo sviluppo di un approccio che lega il richiedente asilo alla sua rappresentazione, nell'immaginario collettivo, di vittima, bisognosa di aiuto per la sua condizione di vulnerabilità, di soggetto in fuga da un passato traumatico. Una volta giunti nel paese ospitante, i richiedenti asilo vengono sottoposti a percorsi di "ridefinizione burocratica" della propria biografia (la manipolazione del proprio sé) per mezzo della loro collocazione all'interno di categorie standardizzate, che attiverrebbero un processo di "destorificazione" del loro vissuto. Tali percorsi rafforzerebbero anche il processo di vittimizzazione,

collocando progressivamente i soggetti interessati nel contesto sociale come soggetti passivi, in uno stato di costante richiesta di aiuto.

Barbara Harrel-Bond e Eftihia Voutira (1992) assimilano tali percorsi ai riti di iniziazione teorizzati da Van Gennep, in quanto li porrebbe nella condizione di vittime di un violento rito di separazione dal proprio luogo di origine, immerse in un lungo percorso burocratico e istituzionale che li pone in uno stato di attesa della loro incorporazione nel paese di accoglienza. Si troverebbero sospesi in un prolungato stato di liminarietà o di transizione non solo legale e sociale, ma anche economica e politica. I rifugiati, come i clandestini, pertanto, diventerebbero l'espressione per eccellenza di *atopos*, di ibridi, nel duplice significato di essere "fuori posto" e "inopportuni" (*awkward beings*). Nonostante siano intrappolati tra "l'essere e il non essere sociale", riescono, tuttavia, ad affermare la volontà di resistere (Beneduce 2008, 510).

I limiti di tali categorie standardizzate e la loro impossibilità di contemplare le infinite combinazioni attraverso le quali si esplicano le pratiche migratorie (Zanfrini 2016) emergono con evidenza in relazione all'accoglienza dei rimpatriati colombiani, le cui traiettorie si incrociano con quelle dei migranti venezuelani. Essi vengono a trovarsi nella condizione di "invisibilizados", resi tali dall'inefficacia dei meccanismi di identificazione. Infatti, la *Ley de Retorno*, promulgata nel 2012, di fatto risulta del tutto inadeguata per gestire una situazione che si configura come una crisi umanitaria, dal momento che è stata emanata nel contesto di un programma di ritorno volontario promosso dall'Europa e dagli Stati Uniti tra il 2008 e il 2012. Gli strumenti di protezione sociale e i meccanismi giuridici da essa contemplati non consentono di gestire l'ingresso di una popolazione composta in parte dai profughi del conflitto armato e in parte da rimpatriati, che dopo anni di permanenza in Venezuela, tornano al paese in condizioni di vulnerabilità, privi di documenti e del sostegno delle reti sociali (Observatorio Venezolano de Migración 2018).

A causa dell'inadeguatezza legislativa, vengono a trovarsi in una condizione simile a quella dei migranti di nazionalità venezuelana, pur avendo ufficialmente la nazionalità colombiana. In pratica vengono considerati come "venezolanizados" dallo stato colombiano e pertanto sono destinatari dei medesimi programmi di accoglienza dei venezuelani, anche se la retorica politica li designa come connazionali. Il disconoscimento della loro nazionalità priva di fatto, sia loro che i loro figli, del godimento dei diritti acquisiti come cittadini (Ordóñez e Ramírez Arcos 2019).

Lo stato colombiano e le politiche di accoglienza

Di fronte all'ingresso di un numero così elevato di migranti, lo Stato colombiano ha promosso pubblicamente la solidarietà e la compassione verso di loro. Già il Presidente Juan Manuel Santos nel 2017 invitava i cittadini ad essere solidali nei confronti di questi *hermanos*, con l'intento di metterli in guardia dai pericoli della xenofobia e della loro colpevolizzazione. Recentemente l'attuale Presidente Iván Duque², oltre a ribadire i legami fondati sulla fratellanza, fa appello all'attitudine propria dei colombiani a riconoscere il dolore ed al dovere morale di contraccambiare la solidarietà ricevuta dal Venezuela, quando si è fatto carico dei centomila colombiani in fuga dalla povertà e dal conflitto armato.

Tale solidarietà sembra materializzarsi nella pratica come una "excepcionalidad humanitaria", come è stata da molti definita, che finirebbe per creare una relazione diseguale e transitoria tra lo Stato e i migranti, determinata proprio dall'approccio umanitario più che politico alla migrazione.

Lo proverebbe l'implementazione, nelle sue diverse versioni, del *Permiso Especial de Permanencia* (PEP), emanato per regolarizzare i migranti che desiderino prolungare la loro permanenza legale, purché abbiano fatto ingresso regolarmente e siano in possesso del passaporto. Tale provvedimento esclude un numero significativo di persone, per il fatto che ottenere il passaporto in Venezuela è pressoché impossibile a causa delle difficoltà burocratiche ed economiche e della implementazione di meccanismi istituzionali finalizzati al contenimento dei flussi migratori sia in uscita che in entrata. In altre parole il PEP avrebbe esteso alcuni diritti di cittadinanza, dando la possibilità di accedere al sistema sanitario e al lavoro ad un numero ridotto di venezuelani, escludendone la maggior parte, per il fatto che tutti coloro che vi appartengono vengono classificati come "irregolari".

Il PEP, inoltre, assume una temporalità esplicita riguardo alla permanenza dei migranti in Colombia e viene inteso dallo Stato come un'estensione del permesso di restare, senza garanzie dopo la sua scadenza.

Il principio della regolarizzazione ispira anche l'adozione, nel 2021, dello *Estatuto Temporal de Protección para Migrantes Venezolanos* indirizzato ai migranti intenzionati a permanere "in modo temporaneo" nel territorio nazionale (Titolo I, art. 14). Nei propositi del governo, la regolarizzazione vuole essere uno strumento per dare visibilità ai venezuelani, per farli passare da una condizione di assistenza umanitaria alla integrazione lavorativa e sociale. In realtà viene riconfermata una visione legata alla transitorietà della relazione Stato-migranti e un approccio alla migrazione che fa leva sulla compassione, come si evince dalle dichiarazioni rese

² Elmostrador, 1 marzo 2021, *Duque firma decreto para regularizar a migrantes venezolanos*. <https://www.elmostrador.cl/dia/2021/03/01/duque-firma-decreto-para-regularizar-a-migrantes-venezolanos>

a ridosso del provvedimento stesso, in cui si auspica che “la compassione e la generosità della Colombia possano trovare alleati negli altri paesi e nelle organizzazioni multilaterali e siano di esempio” (Ospina-Valencia 2021)³.

Come osserva Fassin (2005; 2006), il linguaggio politico contemporaneo appare dipendere da un *ethos* compassionevole, ossia da un’attenzione alla sofferenza e da una disposizione all’ascolto. La sofferenza, pertanto, viene messa in scena nella sfera pubblica e l’*ethos* compassionevole ha acquisito, a partire dall’ultimo decennio del secolo scorso, con l’evidenza anche legittimità. Riconosce alla compassione un ruolo positivo, in quanto agente capace di attivare la solidarietà. Purtuttavia, reputa che ciò non sia sufficiente per innescare processi trasformativi, per il fatto che essa esprima fundamentalmente una modalità di proporsi in relazione con gli altri che perpetua lo stato delle cose. Per tale ragione considera indispensabile il passaggio dalla compassione al riconoscimento delle ingiustizie, che può avvenire solo ad una condizione: rinunciare a considerare la società come un tutto omogeneo e imparare a guardarla nella prospettiva della disuguaglianza, ovvero delle relazioni che si esplicano tra le varie vite, quelle dei “senza” (privi di tutto) e quelle dei “con”, cioè dei privilegiati (Fassin 2019).

Applicando il discorso alla situazione dei migranti venezuelani, è possibile sostenere come l’approccio dei politici colombiani alla migrazione, ispirato alla compassione, non abbia evitato che le categorizzazioni disposte dai provvedimenti legislativi generassero di fatto una popolazione che si ritrova al di fuori dell’“ordine” nazionale, per mezzo di un processo burocratico concepito per iscrivere temporaneamente gli individui nello Stato colombiano. Motivo per il quale tali provvedimenti costituiscono una forma di solidarietà escludente, che legittima temporaneamente alcuni migranti e ne pone altri ai margini della società, esponendoli alla criminalizzazione, anche da parte degli stessi attori governativi.

La rappresentazione del migrante venezuelano e l’“ordine nazionale”

I mezzi di comunicazione, in Colombia, si riferiscono ai migranti come portatori di disordine e di disarmonia sociale. Il corpo del migrante viene stigmatizzato come corpo infermo da cui la nazione deve proteggersi e nello stesso tempo la costruzione della migrazione come una minaccia per la salute pubblica passa attraverso l’omogeneizzazione di un gruppo eterogeneo, operazione che implica l’assegnazione di marcatori sociali, disconoscendo che possa trattarsi di caratteristiche comuni anche ad altri gruppi presenti nella nazione.

³ Dichiarazioni rese al Foro *Estatuto Temporal* da Luis Almagro, Segretario Generale della Organización de Estados Americanos (OEA), 12 marzo 2021.

La preoccupazione per gli effetti della migrazione venezuelana appare nei media come uno dei temi centrali, in correlazione alla rappresentazione delle epidemie precedenti, come per esempio il morbillo, percepite come conseguenza della migrazione di persone provenienti da sistemi sanitari poco sviluppati. Le preoccupazioni, pur basate su problematiche epidemiologiche, nell'immaginario collettivo nazionale assumono la forma di una minaccia costante di contagio, anche in conseguenza del fatto che i media veicolano messaggi che amplificano il pericolo per la salute degli individui e del corpo sociale. Il linguaggio militare da loro adottato promuove l'idea di un "attacco" e, quindi, di una potenziale invasione che deve essere contrastata e mantiene sempre viva nell'immaginario sociale la suggestione della minaccia.

Come evidenziano Ordoñez e Ramírez (2019), il pericolo incarnato da una qualsiasi infermità di cui i migranti sarebbero portatori rappresenterebbe una minaccia diretta per quello che Scheper-Hughes e Lock chiamano corpo individuale, corpo sociale e corpo politico⁴.

I media e i social spesso indugiano su immagini e titoli *ad hoc* che rappresentano un'orda di persone che assalta la frontiera della nazione colombiana (quindi invade il suo spazio di "protezione") e che penetra nel suo interno minacciando i suoi cittadini, cosicché la frontiera stessa, i posti di controllo, la documentazione richiesta, le differenze culturali diventano simboli di nazionalità, che risultano utili per giustificare la violenza collettiva contro "un otro extranjero". In queste rappresentazioni, è la nazione colombiana ad essere tenuta sotto scacco da persone inferme che vengono da un fallimento politico con l'intenzione di delinquere o mettere in crisi la politica nazionale: "così si rafforza l'immaginario di un corpo individuale dei colombiani che corre il rischio di contaminarsi ed ammalarsi per il disordine che la migrazione ha generato nel corpo sociale" (Ordoñez e Ramírez 2019, 70).

Secondo questa logica, le infermità introdotte dai migranti destabilizzerebbero l'armonia sociale e porterebbero patologie dall'esterno, mostrando il fallimento del corpo politico che non riesce a regolare e disciplinare questa popolazione. In questo gioco di immagini e di messaggi, il corpo dei colombiani colpiti dalla contaminazione diviene la rappresentazione del corpo della nazione nella sua totalità. In questo senso i media e i social network costruiscono un'alterità migrante che minaccia l'ordine nazionale, che tuttavia, come si è detto, deve essere assistita e iscritta dal punto di vista burocratico nello Stato.

⁴ Corpo individuale fa riferimento all'esperienza soggettiva di ciascuna persona, mentre corpo sociale agli usi e alle rappresentazioni condivise che collegano la natura del corpo al mondo sociale e in base ai quali il corpo sano stabilisce un modello di integrità sociale, infine corpo politico allude alla funzione di vigilanza sui corpi individuali e collettivi.

L'infermità e la mancanza di sicurezza, pertanto, rappresenterebbero un modello di "disarmonia sociale", di conflitto, di disintegrazione. Tale modello contrasta con il linguaggio di solidarietà e di compassione usato dallo Stato e dalle associazioni civili per sensibilizzare la popolazione colombiana e giustificare le loro risposte al problema.

La contraddizione costituisce un enorme potenziale per lo sviluppo della xenofobia e della discriminazione, in quanto i migranti vengono intrappolati tra le categorie antitetiche dell'essere "los hermanos", meritevoli di generosità, e dell'essere "i peggiori delinquenti". Transitando tra le due categorie è impossibile che possano situarsi dentro l'"ordine nazionale" (Ordoñez e Ramírez 2019, 60).

Note conclusive

L'ingresso di un numero così elevato di migranti venezuelani in un arco temporale piuttosto ristretto e per di più in concomitanza con una situazione socio-politica particolarmente critica per la Colombia, ha messo sicuramente alla prova i dispositivi di integrazione della società ospitante, nonostante lo spostamento di persone tra i due paesi non rappresentasse un evento nuovo, data la porosità dei confini, come si è argomentato.

Il flusso ininterrotto di persone dal Venezuela ha fatto registrare ad agosto del 2021 la presenza di 1.842.390 venezuelani, dati comprensivi dei migranti regolari (344.688 mila), di quelli in attesa dell'ottenimento de l'Estatuto Temporal de Protección (1.182.059), degli irregolari (315.643). Il 56,4% di loro risiede nelle tredici principali aree metropolitane e tra le destinazioni prescelte al primo posto figura la capitale (21.37%), seguita da Antioquia (14.34%), Norte de Santander (8.91%), Atlántico (7.63%), Valle del Cauca (7.15%)⁵. Per quanto riguarda il loro profilo socio-demografico, le indagini governative rilevano che la popolazione migrante venezuelana ha un'età inferiore rispetto agli autoctoni colombiani: l'83% dei maschi, infatti, appartiene alla fascia di età compresa tra 0 e 35 anni, contro il 59.2% degli autoctoni. Lo stesso si può osservare per le donne che raggiungono rispettivamente il 79.7% contro il 56%. Per quanto concerne l'aspetto educativo, la loro condizione risulta collocarsi ad un livello inferiore rispetto alla popolazione autoctona: i dati mostrano, infatti, come il numero dei migranti che risultano non avere conseguito alcun livello educativo è superiore a quello degli autoctoni (27.7% contro il 25.7%). Disparità confermata anche dal punto di vista del grado di istruzione: a livello di quella tecnica/tecnologica gli autoctoni raggiungono il 7.1% e l'8% nell'educazione superiore e "postgrado", mentre i migranti venezuelani rispettivamente il 5% e il 6.3% sul totale della popolazione proveniente dal

⁵ Dati elaborati dal *Ministerio de Relaciones Exteriores*, 2021b.

Venezuela. Infine, per quanto riguarda l'aspetto lavorativo, quest'ultima fa registrare da una parte un tasso superiore di inserimento (70.4% contro il 60.3% dei nativi) e dall'altra un numero più elevato di disoccupati (17.3% contro il 15.3%). Il problema principale dal punto di vista lavorativo è riconducibile alla difficoltà di certificazione dei titoli e delle competenze possedute e all'inserimento di una larga parte dei migranti, giovani compresi, nel mercato informale, sia per l'impossibilità di vedere riconosciuto il percorso formativo pregresso, sia principalmente per lo stato di irregolarità di gran parte di loro⁶.

L'ingresso tumultuoso di questa giovane popolazione venezuelana costituisce senza dubbio una "sfida" per la società ospitante, dal momento che la migrazione di per sé rappresenta uno dei più potenti acceleratori di mutamento sociale, se considerata nella giusta dimensione politica, nonché un interessante fattore di crescita economica (Augé 2018). Una sfida che può tramutarsi in opportunità per il paese colombiano per attivare processi sociali rigenerativi, che siano in grado anche di manipolare i conflitti generati ed ereditati da un recente passato violento e traumatico, facendo leva su quegli elementi "creativi", costitutivi dei conflitti stessi, di cui si è parlato, e accogliendo le istanze che provengono dai nuovi approcci alla pace, per sapere riconoscerla come un elemento costitutivo delle realtà sociali e valutare le sue potenzialità di mobilitazione sociale.

Questa prospettiva implica la capacità di superare le logiche dualistiche e antitetiche tra accoglienza e diffidenza, tra ospitalità – intesa come condizione e premessa dell'accoglienza – obbediente alle ragioni del cuore (protezione

⁶ Dati elaborati dal Departamento Administrativo Nacional de Estadística-DANE, 2021. Per quanto riguarda la popolazione scolastica venezuelana migrante e rifugiata accolta nel sistema educativo colombiano, i dati evidenziano che a luglio del 2021 raggiungeva 479.818 studenti tra bambini/e, adolescenti e adulti, circa il 5% degli iscritti totali nel sistema nazionale, il 75% dei quali concentrati nella capitale e in nove dipartimenti. Rispetto alla fascia di età, prevalgono gli studenti appartenenti a quella compresa tra i 5 e i 10 anni (61.55%), seguiti da quelli di 11-15 anni (23.01%) e dagli adolescenti di 15-16 anni (6%). Le problematiche, che si rilevano riguardo all'inserimento nel sistema educativo, sono legate principalmente all'abbandono o alla "extraedad escolar", ovvero il superamento di uno, di due o più anni dell'età scolare istituzionale, a causa della ripetenza oppure dell'ingresso ritardato nel sistema educativo per motivi legati alla migrazione. Si veda: GIFMM-R4V, julio 2021. I bambini, le bambine e gli adolescenti, che costituiscono il 28% della popolazione migrante venezuelana, accedono all'istruzione tramite il dispositivo dello Estatuto de Protección Temporal de Migrantes Venezolanos (ETPV), oppure tramite il riconoscimento della nazionalità "por nacimiento": 1) "a los naturales de Colombia, que con uno de dos condiciones: que el padre o la madre hayan sido naturales o nacionales colombianos o que, siendo hijos de extranjeros, alguno de sus padre estuviere domiciliado en la República en el momento de nacimiento"; 2) a "los hijos de padre o madre colombianos que hubieren nacido en tierra extranjera y luego se domiciliaren en territorio colombiano o registraren en una oficina consular de la República" (Constitución Política de Colombia, 1991, art. 96° a, b).

umanitaria) e ospitalità di diritto, sottoposta a controllo politico. Implica anche affrontare la questione migratoria con uno sguardo non limitato alla gestione immediata ed emergenziale, superando, quindi, la logica della minaccia, dell'etnicizzazione dei conflitti. Comporta altresì l'astenersi dal parlare di etnie e razze, laddove si dovrebbe parlare solo di individui, e da un uso qualunque o strumentale della comunicazione mediatica, che opera nella direzione di una classificazione culturale degli individui (Aime 2004). In pratica significa, come afferma Amartya Sen (2000), entrare nell'ottica che non c'è modo di "evitare" di accettare la migrazione nel mondo contemporaneo, in quanto essa è irreversibile, come si è potuto constatare nel corso del lavoro a proposito delle dinamiche e delle pratiche interculturali che si dispiegano lungo la frontiera colombo-venezuelana, che hanno resistito e resistono ai ripetuti tentativi di repressione politica. Se si entra in tale ottica, si potrebbe superare anche la contraddizione del nostro mondo globalizzato che risulta dalla constatazione di come, a fronte della intensificazione degli scambi di merci, finanze e conoscenze, si verifica un rafforzamento delle barriere politiche poste alla migrazione umana.

Analizzando la situazione attuale della Colombia, si può constatare come nella popolazione colombiana giocano un ruolo importante fattori di tipo emozionale, tra i quali predomina la paura nei confronti di un "otro extranjero", che viene percepito, oltre che come una minaccia per la sicurezza e per la salute, anche come "usurpatore di risorse", per il fatto di beneficiare di servizi e sussidi che sottrarrebbe alla popolazione colombiana (loro legittima destinataria) buona parte delle risorse pubbliche.

Ciò che rappresenta il maggiore pericolo nell'immaginario collettivo colombiano è la vulnerabilità della gran parte dei migranti venezuelani, associata alla condizione di illegalità, al genere e all'età, ma soprattutto alla povertà. È sempre più diffusa l'idea presso gli studiosi che la discriminazione nei loro confronti non sarebbe generata solo dal fatto che sono considerati un "corpo estraneo", ma anche dalla loro condizione di povertà, che li obbligherebbe ad emigrare.

Per indicare il sentimento di avversione verso i poveri, Adela Cortina (2017) introduce il termine "aporofobia", nell'ambito di una filosofia morale normativa, che inaugura la necessità di costruire in modo dialogico certi minimi etici, i quali si erigano ad orizzonte etico per le società democratiche e pluraliste. L'Autrice, con aporofobici, intende indicare quei comportamenti generalmente rubricati come razzisti e xenofobi, ma che in realtà non sarebbero ispirati da ostilità verso lo straniero e le persone appartenenti ad etnie differenti, ma dalla ripugnanza e dal timore verso i poveri e quelle persone che non dispongono dei mezzi necessari per soddisfare le necessità basiche di sopravvivenza.

Essa si alimenta attraverso il meccanismo della generalizzazione e della colpevolizzazione del povero, considerato l'artefice della sua stessa condizione, fatta dipendere in gran parte dalla sua negligenza. In una società, come la nostra, organizzata intorno all'idea di "contratto" in qualunque ambito sociale, il povero non può che essere escluso, non avendo la capacità reale di "contrattare". Pertanto, rimane intrappolato in una condizione di stabilità permanente, senza alcuna possibilità di affrancamento e di riscatto. In questo contesto, dare visibilità ai poveri non si configura solamente come un atto di introduzione di una categoria per il superamento di una condizione oggettivamente ingiusta, ma è un richiamo a guardare alla persona concreta, che patisce la povertà, per scoprire che questa non costituisce la sua identità, ma una "qualità" negativa attribuita dalla nostra "patologia" politica, sociale ed economica.

L'aporofobia, così come la xenofobia, si apprende e si diffonde attraverso narrazioni allarmistiche, sensazionalistiche, costruite nell'ambito di una retorica "fabbricata" a livello politico e mediatico (Rejaram 2015), sulla quale grava la responsabilità di erigere confini materiali e simbolici, nell'intento di proteggere chi è "dentro" dalla minaccia da chi ne è "fuori". In tal senso il confine diviene il luogo chiave per lo stato, poiché attraverso di esso può stabilire e garantire il perdurare delle opposizioni binarie di potere: cittadino/straniero, qui/là, noi/loro (Brambilla 2017, 73).

Amartya Sen (2000) per descrivere questa condizione storico-culturale cita, a mo' di metafora, un aneddoto indiano, il quale narra di una rana, sospettosa e ostile, che trascorre tutta la sua vita in un pozzo e, pertanto, ha una visione circoscritta del mondo. Secondo il filosofo indiano, le rane abbondano in tutti i paesi del mondo e, contrariamente a quanto si possa pensare, sono molto abili ed efficaci nel "soffiare sulla passione politica". A suo avviso, è possibile opporre loro resistenza attraverso una prospettiva politica, che sappia utilizzare tale resistenza come un mezzo necessario per attuare un'azione dall'esterno che sia in grado di affermare uno sguardo ampio sulla realtà, mettendo in atto misure utili a contrastare visioni di corto raggio o di natura difensiva.

Si potrebbe, però, agire anche dall'interno, approntando dispositivi culturali ed educativi in grado di sollecitare ciascuna delle persone, cui la metafora delle rane rimanda, ad effettuare il salto fuori dal proprio "pozzo", per conoscere e ammettere l'esistenza delle molteplici visioni del mondo al di fuori della propria e riconoscere l'altro, accettando la pluralità e la diversità (Passaseo 2017, 69).

Solo su queste basi è plausibile parlare di "ricomposizione" dell'ordine sociale, intendendo un ordine che contempi gli incroci, l'intersecazione, la contaminazione con l'altro, un ordine sganciato dalla fissità, dall'immobilismo culturale e politico.

Bibliografia

- Aime, Marco. 2004. *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi.
- Albornoz Arias, Neida e Rina Mazuera Arias. 2016. "Percepción de habitantes del Norte de Santander sobre limitaciones del buen gobierno". *Revista Venezolana de Gerencia* 21 (75): 427-445.
<https://doi.org/10.37960/revista.v21i75.21892>.
- Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Refugiados. 2018. *Nota de orientación sobre el flujo de Venezolanos*.
<https://www.refworld.org/es/docid/5aa076f74.html>.
- Amnesty International-Italia. 2019. *Esecuzioni extragiudiziali, arresti arbitrari, uso eccessivo della forza: il Venezuela di Nicolás Maduro*.
<http://www.amnesty/diritti-umani-venezuela/>
- Amselle, Jean-Loup e Elikia M'Bokolo. 2008. *L'invenzione dell'etnia*. Roma: Meltemi.
- Antonietti, Valerio e Barbara Caputo. 2006. "Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni". *La Ricerca Folklorica. Intorno ai confini* 53: 7-21.
- Augé, Marc. 2018. *Migrazioni. Dialogo con Anna Mateau e Domingo Pujante Gonzáles*. Roma: Castelvecchi.
- Bakewell, Oliver. 2008. "Research beyond the categories: the importance of policy irrelevant research into forced migration". *Journal of Refugee Studies* 21 (4): 432-453.
- Banco Mundial. 2018. *Migración desde Venezuela a Colombia: impactos y estrategia de respuesta en el corto y medio plazo*. Colombia.
<https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/30651>
- Barth, Fredrik. 1969. *Ethnic Group and Boundaries*. Oslo: Johansen & Nielsen Boktrykkeri.
- Bartolomé, Leopoldo. 1984. "La familia matrifocal en los sectores marginados: desarrollo y estrategias adaptativas". *Runa, Archivo para las ciencias del hombre* 19: 23-49. UBA: Facultad de Filosofía y Letras.
- Beneduce, Roberto. 2008. "Undocumented bodies, burned identities: refugees, sans papiers, harraga-when things fall apart". *Social Science Information* 47 (4): 505-527.
- . 2019. *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*. Bari-Roma: Laterza.
- Brambilla, Chiara. 2017. "Conflitto, violenza, spazialità: valenza generativa della determinazione conflittuale del confine come sito di lotte". *DADA Rivista di Antropologia post-globale* (numero speciale) 1: 69-112.
- Carrión, Fernando e Johanna Espín. 2011. *Relaciones fronterizas: Encuentros y conflictos*. Ecuador: FLACSO.

- <http://biblio.flacsoandes.edu.ec/libros/digital/40012/pdf>
- Clifford, James. 1997. *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard London: University Press.
- Cohen, Yehudi A. 1974. *Man in Adaptation. The Cultural Present*. London: Routledge.
- El Universal*. "Maduro invita a los migrantes que 'dejen de lavar pocetas y vengan a vivir la patria'". 28/08/2018. <https://www.eluniversal.com/politica/19095/>
- Cortina, Adela. 2017. *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*. Barcelona: Paidós.
- Oviedo Arango, Juan Daniel. 2021. *Perfil demográfico, laboral y educativo de la migración venezolana, 2014-2021. Un panorama usando la Gran Encuesta Integrada de Hogares. Serie notas estadística*. Colombia: Departamento Administrativo Nacional de Estadística-DANE.
<http://www.dane.gov.co/files/investigaciones/notas-estadisticas/dic-2021-nota-estadistica-perfil-demografico-laboral-poblacion-venezolana-en-colombia-2014-2021-presentacion.pdf>
- Donnan, Hastings e Thomas M. Wilson. 1999. *Borders. Frontiers of Identity, Nation and State*. Oxford: Berg.
- Estrada Álvarez, Jairo. 2019. "Elementos para un análisis político de los efectos de acuerdo de paz y del estado general de la implementación". In *El acuerdo de paz en Colombia: entre la perfidia y la potencia trasformador*, coordinato da Jairo Estrada Álvarez, 23-59. Bogotá: CLACSO.
- Fabietti, Ugo. 1999. *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari: Laterza.
- — —. 2012. *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci.
- Fassin, Didier. 2005. "Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France". *Cultural Anthropology* 20 (3): 362-387.
- — —. 2006. "Souffrir par le social, gouverner par l'écoute: Une configuration sémantique de l'action publique". *Politix* 73: 37-157. <https://doi.org/10.3917/pox.073.0137>.
- — —. 2019. *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*. Milano: Feltrinelli.
- Galtung, Johan. 1976. "Three Approaches to Peace: Peace Keeping, Pacemaking and Peacebuilding". In *Peace, War and Defence: Essay in Peach Resarch II* coordinato da Johan Galtung, 292-304. Copenhagen: Christian Ejlers.
- — —. 1990. "Cultural Violence". *Journal of Peace Research*, 27 (3): 291-315. <https://doi.org/10.1177/0022343390027003005>
- — —. 1996. "Peace by peaceful means: Peace and conflict, development and civilization". *International Peace Research Institute*. Oslo: Sage Publication, Inc.

- García Canclini, Nestor. 2000. *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*. Milano: Guerini.
- González Arano, Roberto e David Héctor Galeano. 2014. "Las relaciones Colombia-Venezuela: límites, desgolfización y securitización, tres variables en la política exterior binacional". *Memorias* (En línea) 24: 76-97.
- Grimson, Alejandro. 2005. "Fronteras, Estados y Identificaciones en el Cono Sur". In *Cultura, Política y Sociedad: Perspectivas latinoamericanas*, coordinato da Daniel Mato, 127-142. Buenos Aires: CLACSO.
- Grupo Interagencial sobre Flujos Migratorios Mixtos-GIFMM, Plataforma de Coordinación Interagencial Refugiados y Migrantes de Venezuela-R4V. 2021, Julio. *Atención educativa de niños, niñas y adolescentes refugiados y migrantes venezolanos en Colombia y análisis de brechas: extraedad escolar*. <https://www.r4v.info/es/document/gifmm-colombia-atencion-educativa-de-ninos-ninas-y-adolescentes-y-adultos-migrantes>.
- Gutiérrez, Alicia Beatrice. 2015. *Pobre, como siempre. Estrategias de reproducción social en la pobreza*. Córdoba: Eduvim Edición.
- Hannerz, Ulf. 2011. *La diversità culturale*. Bologna: Il Mulino.
- Harrell-Bond, Barbara e Eftihia Voutira. 1992. "Anthropology and Study of Refugees". *Anthropology Today* 8 (4) 6-10. <http://www.jstor.org/stable/2783530>.
- Hirst, Mónica, Carlos Luján, Carlos Romero e Juan Gabriel Toktlián. 2020. *La internacionalización de la crisis en Venezuela*. Buenos Aires: Fundación Friederic Ebert.
- Inglês, Paulo. 2018. "Globalizzazione, mobilità umana e creatività: Rivisitando categorie a partire da tre casi di migrazione forzata in Angola". *REMHU: Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana* 26 (54): 95-113.
- Jiménez Bautista, Francisco. 2004. "Propuesta de una Epistemología Antropológica para la Paz". *Convergencia Revista de Ciencias Sociales* 34: 21-54. <https://convergencia.uaemex.mx/article/view/1563>.
- Jiménez Bautista, Francisco. 2009. "Hacia una Antropología 'para' la paz". *Gazeta de Antropología* 25 (2): Artículo 43.
- Jiménez Bautista, Francisco. 2020. "Pace neutra". *Scienza e Pace* XI (2): 1-19.
- Jónsson, Gunvor. 2011. "Non-migrant, sedentary, immobile, or "left behind"? Reflections on the absence of migration". *IMI Working Papers*, v. 39. Oxford: International Migration Institute. <https://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/wp-11-39-non-migrant-sedentary-immobile-or-left-behind.pdf>
- Lattimore, Owen. 1972. *La frontiera: imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*. Torino: Einaudi.

- Lévêque, Frédéric. 2018. "Bataille de chiffres et guerre d'images autour de la "crise migratoire" vénézuélienne" *CNCD-11.11.11*.
<https://www.cncd.be/Bataille-de-chiffres-et-guerre-d?lang=fr>
- Lubkemann, Stephan C. 2008. "Involuntary immobility: on a theoretical invisibility in forced migration studies". *Journal of Refugee Studies* 21 (4): 454-475.
- Machado, Jesús E. 2020. *El espacio social fronterizo colombo-venezolano: dinamismo*. Caracas: Instituto Latinoamericano de Investigaciones Sociales.
- Maffesoli, Michel. 2005. *La tajada del diablo. Compendio de subversión posmoderna*. México: Siglo XXI Editores.
- Mansilla, José. 2020. "Venezuela. Antropología de Venezuela". 28/09/2020. *El Salto*, 28/09/2020. <https://www.elsaltodiario.com/venezuela/antropologia-de-venezuela>.
- Ministerio de Relaciones Exteriores, Colombia. 2021a. *Migración Colombia*. Bogotá: Ministerio de Relaciones Exteriores.
<https://www.migracioncolombia.gov.co/noticias/tag/Interpol>.
- Ministerio de Relaciones Exteriores, Colombia. 2021b. *Migración Colombia. Distribución de venezolanos en Colombia*. Bogotá: Ministerio de Relaciones Exteriores.
<https://www.migracioncolombia.gov.co/infografias/distribucion-de-venezolanos-en-colombia-corte-31-agosto-de-2021>.
- Moreno Parra, Héctor A. 2018. "Colombia: entre pactos de élites y transiciones democráticas". *Entramado* 14 (1): 166-179.
<https://doi.org/10.18041/entramado.2018v14n1.27136>
- Muñoz Muñoz, Francisco. A. 2004. "Paz imperfecta". In *Enciclopedia de Paz y Conflictos: L-2. Edición Especial Tomo II*, coordinato da Mario López et al. Granada: Editorial Universidad de Granada.
- Observatorio venezolano de Migración. 2018. *Retos y oportunidades de la movilidad humana venezolana en la construcción de una política migratoria venezolana*, Bogotá: Opciones Gráfica Editores Ltda.
- OIM. 2019. *Tendencias migratorias en las Américas: República Bolivariana de Venezuela*.
<https://data2.unhcr.org/es/documents/details/70345>
- Ordóñez, Juan T. e Hugo Ramírez Arcos. 2019. "(Des)orden nacional: la construcción de la migración venezolana como una amenaza de salud y seguridad pública". *Revista Ciencias de la Salud* 17, n. especial: 48-68. Colombia.
<https://doi.org/10.12804/revistas.urosario.edu.co/revsalud/a.8119>
- Ospina Valencia, José. 2021. "Estatuto Temporal de Protección para venezolanos: una puerta de Colombia a la integración". *Deutsche Wells Colombia*, 06/05/2021.

- <https://www.dw.com/es/estatuto-temporal-de-protecci%C3%B3n-para-venezolanos-una-puerta-de-colombia-a-la-integraci%C3%B3n/a-57440793>
- Passaseo, Anna Maria. 2017. "Il salto della kupemanduka. Obiettivo prioritario (e imprescindibile) dell'educazione interculturale oggi". *Rivista Formazione, Lavoro, Persone* VII (22): 65-74.
- Pratt, Mary Luise. 1992. *Imperial eyes*, London-New York: Routledge.
- Presidente de la República de Colombia, Ministerio de Relaciones Exteriores. 2021, 1 marzo. "Decreto n. 216 Por medio de lo cual se adopta Estatuto Temporal de Protección para Migrantes Venezolanos Bajo régimen de Protección Temporal y se dictan otras Disposiciones en Materia Migratoria". https://funcionpublica.gov.co/eva/gestornomativo/norma_pdf.php?i=159606.
- Ramírez Suarez, Didier. 2018. *Migración de venezolanos en el periodo 2016-2017: una mirada desde los derechos humanos vs il marco jurídico en Colombia frente a los asentamientos en la zona fronteriza*. Bogotá: Fundación Universitaria del Área Andina.
- Ramos Pismataro Francesca e Ronal F. Rodríguez. 2012. "Colombia y Venezuela: la necesidad de reestructurar una compleja relación". *Revista Cuadernos Sobre Relaciones Internacionales, Regionalismo y Desarrollo* 7: 9-65. <https://www.saber.ula.ve/handle/123456789/36416>.
- Rajaram, Prem K. 2015. *Beyond Crisis: Rethinking the Population Movements at Europe's Border*. FocaalBlog. www.focaalblog.com/2015/10/19/prem-kumar-rajaram-beyond-crisis.
- Rodríguez Albor, Gustavo, José Luis Ramos-Ruiz e Nestor Juan Sanatria-Landazábal. 2016. "Papel de las instituciones en los territorios subnacionales". *Convergencia. Revista de Ciencias Sociales* 23 (72).
- Rodríguez Rodríguez, Carolina. 2011. "Postconflicto y justicia transicional en Colombia: balance de nuestra experiencia". *Hallazgos* 8 (15): 137-159. Bogotá: Universidad Santo Tomás. <https://doi.org/10.15332/s1794-3841.2011.0015.07>.
- Ruiz-Cárdenas, Juan D. 2017. "La crisis fronteriza colombo-venezolana en las pantallas: Análisis desde la comunicación política". *Historia y comunicación social* 22 (2): 447-463. <https://doi.org/10.5209/HICS.57854>
- Scheper-Hughes, Nancy e Margaret M. Lock. 1987. "The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology". *Medical Anthropology Quarterly* 1(1): 6-41.
- Schröder, Ingo W. e Bettina E. Schmidt. 2001. "Introduction: "Violent Imaginaries and Violent Practices". In *Anthropology of Violence and Conflict*, coordinato da Bettina E. Schmidt e Ingo W Schröder, 1-24. London-New York: Routledge.

- Sen, Amartya. 2000. "La medicina è il diritto di voto". *Reset* 62.
<https://caffeeuropa.it/attualita/105attualita-sen.html>.
- Simmel, Georg. 2018 [1908]. *Sociologia*. Tradotto da Giorgio Giordano. Milano: Meltemi.
- Sluka, Jeffrey A. 1992. "The Anthropology of Conflict". In *The Paths to Domination, Resistance, and Terror*, coordinato da Carolyn Nordstrom e Joanna Martin, 18-36. Berkeley - Los Angeles - Oxford: University of California Press.
- Vargas, Ana Cristina. 2019. *Colombia. Antropologia di una guerra interminabile*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Vargas Velásquez, Alejo. 2015. "Hacia el posconflicto armado en Colombia. Transición de la guerra a la paz". *Documentos de Políticas Públicas* 6: 1-10.
http://pensamiento.unal.edu.co/fileadmin/recursos/focos/piensa-paz/policy_papers/documento_de_politicas_publicas_6.pdf
- Velasco Jaramillo, Marcela. 2006. "Cambio institucional y protesta social en Colombia 1964-2000: análisis de serie de tiempo". *Revista Colombia International* 63: 70-87. Bogotá: Universidad de los Andes.
<https://doi.org/10.7440/colombiaint63.2006.03>
- Zanfrini Laura. 2016. *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Roma: Laterza.
- Zanini, Piero. 2000. *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Bruno Mondadori.

Thea Rossi

(PhD) è ricercatrice e docente di Discipline Demotnoantropologiche presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche e Sociali, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. I suoi principali interessi di ricerca sono orientati allo studio delle migrazioni, delle tematiche di genere, del rapporto tra tradizione e memoria nel contesto europeo e nelle culture indigene del continente americano. Ha preso parte a progetti di ricerca europei e internazionali, con attività di campo in Messico, Guatemala, Cile.

Contatto: t.rossi@unich.it

Ricevuto: 21/02/2022

Accettato: 19/11/2022